

## VERSO UN MONDO PIÙ UMANO NEL SECOLO VENTURO

*Proposta commemorativa della 18° Giornata della Soka Gakkai Internazionale, 26 gennaio 1993*

In occasione della 18° Giornata della SGI, vorrei condividere alcune riflessioni sui recenti sviluppi della situazione mondiale. I rincuoranti venti di liberazione e di cambiamento che hanno soffiato solo pochi anni fa, con la perestroika e la democratizzazione dell'Europa orientale, sono ormai scemati. La fine del secolo si avvicina, e un senso di oscurità incombente sembra farsi sempre più minaccioso. Quando gli sconvolgimenti erano al culmine, feci notare che il compito più importante era quello di trovare un modo per canalizzare in una direzione costruttiva l'energia sprigionata dalle nuove forze di liberazione. Purtroppo, questo compito si sta dimostrando estremamente difficile. L'annosa sfiducia e l'inimicizia di matrice ideologica che hanno stretto il mondo nella loro morsa nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale si sono in gran parte dissolte ed è iniziata l'era post-Guerra fredda, tuttavia le prospettive per la creazione di un nuovo ordine del mondo sembrano ancora vaghe. In effetti, dovunque volgiamo lo sguardo, vediamo zone calde, regioni tormentate dai conflitti etnici o religiosi che, se non vengono prese misure adeguate per la loro risoluzione, potrebbero portare a conseguenze davvero catastrofiche.

Il problema dei conflitti etnici, come quelli nell'ex Unione Sovietica e nell'ex Jugoslavia, è fonte di particolare preoccupazione, e non si vede nemmeno l'ombra di una possibile soluzione. Di fatto, la problematicità di queste situazioni sembra solo accentuarsi. Se cerchiamo di analizzare l'attuale situazione mondiale, ci rendiamo conto che le convenzionali mappe del mondo sono praticamente inutili. È ora necessario elaborare una nuova mappa che mostri le componenti culturali di paesi e regioni. Anche in Occidente, le tensioni etniche e razziali si sono inasprite, come dimostrano le agitazioni civili a Los Angeles e negli Stati Uniti e il sorgere del neonazismo nei paesi europei. E nemmeno il Giappone è esente da queste tensioni. La civiltà moderna, che si è sviluppata perseguendo le mete dell'universalità, dell'omogeneità e dell'uniformità, sembra ora essere sull'orlo di un brusco capovolgimento, indotto principalmente dalla rivalità etnica e dallo sciovinismo tribale. Questo grave flagello, che è stato definito l'"AIDS della politica internazionale" (*The Economist*), richiede una costante vigilanza.

Alla fine del XX secolo ci troviamo faccia a faccia con la ricomparsa della "pulizia etnica", uno spettro abominevole risorto dalla tomba dopo cinquant'anni. Quando sentiamo i resoconti dalla Serbia e da altri paesi che descrivono atti di barbarie che evocano l'incubo dell'Olocausto, e quando ci soffermiamo a considerare che le radici di queste atrocità giacciono in rivalità etniche risalenti a centinaia di anni fa, non possiamo che mettere in dubbio la nozione stessa di progresso. L'animale umano sembra talvolta essere una creatura senza speranza. Non sono il solo a sentire in questo modo.

Nell'ultimo capitolo di *Delitto e castigo*, Dostoevskij descrive il sogno ricorrente del giovane e sensibile Raskòlnikov, che è stato deportato in Siberia per avere ucciso una vecchia usuraia. Nel sogno, Raskòlnikov assiste alla terribile diffusione di una strana e contagiosa malattia.

"Erano comparse certe nuove trichine, esseri microscopici che si insinuavano nei corpi degli uomini. ... Gli uomini che li accoglievano dentro di sé diventavano immediatamente degli ossessi, diventavano pazzi. Però quegli<sup>1</sup> appestati si stimavano saggi, credevano fermamente d'essere infallibili come nessuno lo era stato mai."

Le persone infettate, assolutamente sicure delle proprie convinzioni, trovavano nemici dappertutto e intessevano continue alleanze che poi rompevano immediatamente, imboccando un sentiero di reciproche stragi. Alla fine, gli unici ad essere salvati dalla calamità della malattia erano i "puri, predestinati a generare una nuova<sup>2</sup> razza umana, a eliminare il male dalla terra ...". Questo era l'incubo che tormentava costantemente il febbricitante Raskòlnikov.

Oggi vediamo persone, inebriate da slogan come quello della "pulizia etnica", spargere senza vergogna sangue umano. Sicuramente sono state contagiate dalle "trichine" di Dostoevskij, e andranno avanti a uccidersi tra loro, senza accennare a fermarsi fino a quando l'umanità sarà sterminata (e una "nuova razza" creata!). La loro è letteralmente una malattia mortale, un'ineluttabile e onnivora patologia dell'ego.

Non dobbiamo distogliere lo sguardo dal disturbante fatto che l'umanità non ha ancora sviluppato una adeguata immunità contro questa malattia. Come rendono chiaro le risoluzioni di condanna del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, non c'è il minimo sostegno alle barbarie che stanno venendo perpetrate in nome della "pulizia etnica" e di altri concetti ancestrali. E tuttavia, il grido di sdegno della comunità internazionale nasce dallo stesso suolo che sta oggi nutrendo l'increscioso sorgere della destra radicale, principalmente in paesi come la Germania, la Francia e l'Italia. In altre parole, non è affatto chiaro se le persone che denunciano la "pulizia etnica" si oppongano in egual misura all'estremismo nei loro paesi. È possibile che una rilevante porzione della popolazione nutra nascoste simpatie per i loro aberranti proclami. Gli appelli all'espulsione degli immigrati sono diventati più forti, scatenati dall'improvviso afflusso di rifugiati, ed è difficile credere che ciò possa avvenire senza un certo grado di complicità collettiva.

Il Giappone non ha alcuna esperienza effettiva di coesistenza (ben distinta dall'invasione e dalla sottomissione) con gruppi etnici differenti, per cui non è possibile dire quando potrebbe montare la marea di sentimenti xenofobi se il paese continuerà ad aprire il suo mercato e ad accogliere un crescente flusso di manodopera asiatica. Fin dall'era Meiji, nella seconda metà del XIX secolo, il Giappone ha oscillato tra l'ammirazione e il rifiuto dell'influenza straniera. Non abbiamo sviluppato alcuna sorta di immunità alla malattia della xenofobia. Anche senza considerare il tono di recenti discorsi, ci sono evidenze più che sufficienti a giustificare la paura che una moderna versione dell'avversione storicamente forte del Giappone verso le influenze straniere possa risorgere, specialmente, per esempio, se la disoccupazione o i problemi di ordine pubblico dovessero aggravarsi.

Con l'intensificarsi delle frizioni tra il Giappone e i suoi partner economici, il Giappone è arrivato ad essere visto sempre più come un'anomalia culturale ed economica. Che il governo giapponese abbia reagito a questa situazione unicamente con misure frammentarie e tardive è causa di preoccupazione ancora maggiore.

Inevitabilmente, la coesistenza di culture differenti è accompagnata dallo scontro di valori. Dal momento che il Giappone non ha ancora sviluppato la necessaria immunità all'odio etnico, le preoccupazioni per un troppo rapido processo di "internazionalizzazione" possono essere giustificate. Ciononostante, è impossibile invertire il corso dei tempi, e la sola opzione realistica è andare avanti senza tentennamenti in un processo di ripetute prove ed errori. È necessario considerare con attenzione non solo i vari aspetti fenomenici del problema, ma anche, cosa ancor più importante, le nostre stesse attitudini, per assicurare che le nostre risposte nascano sempre da un'apertura mentale di base. Per essere più specifici, quando le relazioni etniche forzate sfociano in aperta discordia, dobbiamo vigilare perché rimanga aperta una finestra sul dialogo. Se manca questa finestra, con il nostro autocompiacimento, la nostra chiusura mentale e le nostre risposte inflessibili, la situazione potrà solo peggiorare, costituendo il terreno di coltura ideale per le "trichine" di Dostoevskij. In tali circostanze la discussione diventa impossibile, i tentativi di cercare soluzioni negoziali sono destinati al fallimento, e l'appello all'autorità della forza sembra restare l'unica opzione. La storia è piena di simili lezioni.

## **Il potere divisivo della mente chiusa**

La principale ragione per cui le relazioni tra popoli e culture differenti degenerano in quel tipo di atrocità riassunte dal termine "pulizia etnica", va cercata nel pensiero chiuso e nella ristrettezza che imprigiona le menti degli individui. Persone di differenti gruppi etnici che solo fino a poco prima erano riuscite a vivere fianco a fianco senza che si manifestassero particolari problemi, improvvisamente balzano l'una alla gola dell'altra, come se fossero spinte unicamente dall'odio. È difficile credere che lo scontro ricorrente e i sanguinosi conflitti che stiamo vedendo oggi siano esplosi solamente perché le strutture forzanti dell'ideologia e dell'autoritarismo sono state rimosse. Neppure le difficoltà economiche bastano a spiegarli, benché possano avere agito da detonatore: se fosse questa la causa sottostante, non sarebbe necessario arrivare all'uccisione. Si può solo concludere che la vera causa giace più in profondità, nella malattia della mente chiusa le cui radici affondano nella storia della civiltà.

È mia convinzione che l'essenza del bene sia l'aspirazione verso l'unità, mentre il male si dirige verso la divisione e la separazione. La funzione del male è sempre quella di causare divisioni, di produrre crepe nel cuore umano, di recidere i legami tra famigliari, colleghi, amici e conoscenti, di generare inimicizia tra nazioni e tra gruppi etnici, e di distruggere nell'essere umano il senso di unità con la natura e con l'universo. Dove regna la divisione, gli esseri umani si isolano e divengono vittime dell'infelicità e della miseria.

Un individuo con un cuore chiuso si confina volontariamente in un guscio di egoismo e di autocompiacimento. L'insensato e penoso atto di separare l'"io" e l'"altro" porta il marchio del "male" come ho

tentato di definirlo qui. Questa tendenza profondamente radicata, che ha persistito per tutto il corso della storia umana, nella nostra epoca è singolarmente manifesta, ed è forse una delle nefaste caratteristiche del XX secolo.

L'apocalittico sogno del romanzo di Dostoevskij è una brillante anticipazione che descrive l'essenza di questa malattia, ma è pur sempre una metafora. Avvicinandoci maggiormente ai nostri tempi, troviamo gli ammonimenti di tre pionieri del pensiero di questo secolo, che sono quasi nostri contemporanei. Il primo è Gabriel Marcel, le cui penetranti riflessioni sul caos della sua epoca hanno una grande immediatezza.

“Proudhon era solito dire: “Gli intellettuali sono frivoli”, e purtroppo ciò è terribilmente vero, per la profonda ragione che l'intellettuale non ha a che fare, come il contadino o l'operaio, con la tangibile e ostinata realtà, una realtà che si oppone alle fantasie; l'intellettuale lavora con le parole, e la carta permette di scrivere assolutamente qualunque cosa. Di questo particolare pericolo gli intellettuali dei nostri giorni devono essere continuamente consapevoli. Proudhon era solito aggiungere che, se gli intellettuali sono frivoli, il popolo è serio. Questo, purtroppo, oggi forse non è più vero — per colpa della stampa, della radio, ecc., che hanno quasi<sup>3</sup> invariabilmente un effetto corrompente.”

È verissimo che “la carta permette di scrivere assolutamente qualunque cosa”! È questo che consente di usare le parole in modo frivolo. E una fede troppo disinvoltata nelle parole (poiché l'oggetto della fede è privo di sostanza) si tramuta facilmente in fanatismo. Attraverso la diffusione dei mass media nel XX secolo, questa corruzione dello spirito, una volta speciale appannaggio di una classe di fatui intellettuali, ha infettato la popolazione generale.

Non c'è dubbio che il nazionalismo, l'identità etnica ed altri slogan oggi usati e abusati, sono i perfetti oggetti di questa facile credulità e del fanatismo. Il motivo è che concetti come “razza” e “etnia” sono in gran parte fittizi, e le identità etniche sono in un modo o nell'altro costruzioni tipicamente artificiali. Ciò può suonare alquanto estremo, ma io credo che le circostanze giustifichino discorsi crudi. In un mondo in cui l'identità etnica e nazionale è diventata fonte di violenza brutale, una drastica revisione del nostro modo di intendere questi concetti è necessaria.

I sentimenti nazionalisti sono stati intenzionalmente coltivati all'interno del processo di costruzione dei moderni stati-nazione, sono un mezzo per forgiare l'unità tra la cittadinanza e nutrire i legami spirituali. Nella maggior parte dei casi, la loro autenticità è altamente sospetta. Paesi come l'Inghilterra e la Francia, ad esempio, che sono considerati modelli del moderno stato-nazione, hanno una maggiore diversità etnica e razziale del Giappone. Non sono trascorsi molti secoli da quando erano federazioni non molto strette di più piccoli gruppi tribali.

## Verso una coscienza globale

In Giappone, la coscienza nazionale non arrivò alla sua piena fioritura fino al periodo Meiji, qualche tempo dopo che il Giappone divenne uno stato moderno. Prima d'allora, il “locus” dell'identità erano gli *han*, i domini regionali dai quali era composto il paese. Andando ancora più indietro nella storia, ai tempi antichi e medievali, è un fatto riconosciuto che c'era un considerevole flusso di persone tra il Giappone e il continente asiatico, specialmente la penisola coreana.

Il termine “nazione giapponese” perciò è entrato nell'uso ben prima di corrispondere a una realtà sostanziale. Questo è vero più o meno per tutti i popoli, ed è un fattore estremamente importante da tenere a mente nel considerare le discordie razziali. Credere nelle parole senza insistere che ne venga prima provata la verità, è la più noncurante, e pericolosa, forma di fede — in quanto può trasformarsi facilissimamente in fanatismo.

Marcel oppone a questa disponibilità a credere nelle parole l'atteggiamento dei contadini e dei lavoratori comuni che devono confrontarsi con le ostinate realtà della vita. A questo riguardo, vorrei raccontare un aneddoto della Guerra russo-giapponese (1904-05). Due soldati russi, un ufficiale e un soldato semplice, erano stati catturati ed erano stati portati al quartier generale reggimentale dell'Esercito giapponese. Erano i primi che venivano fatti prigionieri, e il comandante della compagnia suggerì alle sue truppe di dar loro un'occhiata. Ma un soldato disapprovò quell'idea. “Nella vita civile sono un artigiano, ma da quando ho indossato la divisa militare, sono un guerriero giapponese (*bushi*). Non so chi siano questi uomini, né da dove vengano. Saranno pure nemici, ma sono anche soldati così sfortunati da essere stati presi prigionieri. Sono stati trascinati a destra e a sinistra, e coperti di ridicolo. Deve essere una situazione molto imbarazzante per loro. Credo che troverei la loro vista insopportabilmente penosa, e perciò non voglio andare a umiliarli ulteriormente.”

Il resto della truppa fu d'accordo col soldato, e decise di non andare a vedere i prigionieri. Questa storia dimostra la rettitudine morale di chi è abituato a fare i conti con la "tangibile e ostinata realtà ... che si oppone alle fantasie". Ovviamente quel soldato non era imbevuto del ristretto nazionalismo degli anni recenti, che si sviluppò rapidamente in Giappone sulla scia della Guerra russo-giapponese. I veri semi della pace non stanno nelle idee nobili, ma nella comprensione umana e nell'empatia di persone comuni come quel soldato.

Walter Lippmann, considerato uno dei più grandi giornalisti di questo secolo, analizzò incisivamente la facilità con cui la fede può condurre, per mezzo di stereotipi, a una percezione distorta del mondo attorno a noi. Lippmann si guadagnava da vivere come giornalista, una professione che Marcel disprezzava per avere "quasi invariabilmente un effetto corrompente". La famosa opera di Lippmann, *Public Opinion* (L'opinione pubblica), è un'opera di coscienza, lo sforzo ammonitore di un giornalista di rivelare le fonti più profonde del malessere che affligge la civiltà del XX secolo.

Dopo avere osservato che "qualunque cosa che ci sembri familiare tendiamo, se non stiamo molto attenti, a visualizzarla con l'aiuto di immagini già esistenti nella nostra mente", Lippmann va avanti col dire che, "ad eccezione di quando sospendiamo deliberatamente il pregiudizio, noi non giudichiamo cattivo un uomo dopo averlo valutato. Noi vediamo un uomo cattivo. Vediamo un mattino rugiadoso, una fanciulla timida, un prete santo, un inglese privo di umorismo, un pericoloso comunista, un bohémien spensierato, un pigro indù, un astuto orientale, uno slavo sognante, un irlandese volubile, un ebreo avido, un americano al 100%."

Secondo Lippmann, l'opinione pubblica è corrotta sin dall'inizio da questi vari generi di stereotipi. Benché l'opinione pubblica possa, come il nazionalismo, essere considerata il riflesso della volontà popolare, ci sono innumerevoli casi in cui le persone sono state ipnotizzate da slogan basati su stereotipi, e si sono scatenate violentemente in maniera impensabile in circostanze normali. Come testimonia l'allegoria platonica della caverna, questa tendenza probabilmente non è un fenomeno unicamente moderno. Ma Lippmann dimostra che ciò che caratterizza l'opinione pubblica nella società di massa del XX secolo è che gli stereotipi rendono l'uomo medio "dogmatico, poiché la sua fede è un mito assoluto." La natura di questo processo è tale che il dissenso viene considerato come un tradimento, e un'unica interpretazione assume l'apparenza di una verità esaustivamente esplicativa. C'è solo una breve distanza da qui all'intolleranza, alla "chiusura mentale" con la quale ho cercato di descrivere questa tendenza della psiche moderna.

Ideologie come il comunismo hanno prodotto in fenomenale quantità un peculiare tipo di individuo: l'ideologo superficiale, intollerante e pieno di sé. È impossibile instaurare un vero dialogo con chi è intollerante e di mente ristretta. Finché resta rinchiuso nel suo "mito", per quanto possa parlare sarà incapace di portare avanti un dialogo. Il suo sarà solo un monologo tedioso e magniloquente.

Boris Pasternak, parlando tramite il suo personaggio letterario, il dottor éivago, stronca i tentativi degli ideologi di forzare a credere: "Alle persone che tu veneri piacciono le massime, ma hanno dimenticato quella che dice, "Puoi condurre un cavallo all'abbeveratoio ma non puoi costringerlo a bere"" Il carattere di base dell'ideologo è violento e fondamentalmente incapace di dialogo. Per questa ragione Lippmann, nella conclusione della sua opera, ammonisce a mantenere aperti gli occhi della ragione e ad applicare senza tentennamenti quella che lui chiama la "prova dell'evidenza".

Quando si parla della teoria della società di massa del XX secolo non ci si può dimenticare di un altro pensatore di meritata fama, José Ortega y Gasset. Alcuni pensano che la sua opera principale, *La ribellione delle masse*, abbia per il XX secolo la stessa importanza che hanno avuto *Il contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau per il XVIII, e *Il capitale* di Karl Marx per il XIX. Dalle altitudini del suo spirito nobile, Ortega concentra i suoi straordinari poteri di critica su quel peculiare fenomeno del XX secolo che è stato il predominio delle masse. Ben oltre mezzo secolo dopo la sua stesura, le intuizioni di cui quest'opera è piena sono ancora preziose. Anche Ortega attribuisce grande importanza al dialogo come fattore cardine nella creazione di cultura.

"Avere idee, formarsi opinioni, è identico ad appellarsi a una tale autorità, sottomettersi ad essa, accettarne il codice e le decisioni, e credere perciò che la più alta forma di intercomunicazione sia il dialogo in cui le ragioni delle nostre idee vengono discusse."

Senza regole stabilite che ci guidino, non possiamo impegnarci in un dialogo. In realtà, sono precisamente le regole condivise che costituiscono il principio di fondo della cultura. Secondo Ortega, "Quando mancano queste

cose non c'è cultura, ma c'è, nel senso stretto della parola, barbarie. E se non ci inganniamo, questo è ciò che sta cominciando ad apparire in Europa con la progressiva ribellione delle masse.”<sup>8</sup>

La parola “masse”, come viene usata qui, non si riferisce a uno specifico strato sociale. L’“uomo-massa” di Ortega è un nuovo tipo di essere umano, che lui definisce “nuovo Adamo” e “un bambino soddisfatto di sé”. La struttura della sua anima è costruita su due caratteristiche fondamentali: un “ermetismo” che deriva dall’inebriamento procuratogli dal suo autocompiacimento e da un superficiale senso di vittoria, e una “indocilità” che fa sì che egli faccia di testa propria, senza riguardo a regole o norme.

“Ermetismo” e “indocilità” sono i due aspetti costituenti di questa peculiare forma di infantilismo del bambino “soddisfatto di sé”, che, come una lama a due tagli, recide i legami del dialogo che esiste altrimenti tra le persone mature. Le parole di Ortega sono un avvertimento che anticipa chiaramente l’isolamento e la rinuncia alle relazioni umane che affliggono la società di massa contemporanea.

## Transnazionalismo

Il seguente brano dalla *Ribellione delle masse*, che analizza la mentalità dell’“uomo-massa”, sembra quasi coincidere con la descrizione di Dostoevskij del contagio dell’autocompiacimento.

“Questa soddisfazione di sé stesso lo porta a isolarsi da qualunque corte d’appello esterna, a non ascoltare, a non sottomettere a giudizio le proprie opinioni, a non considerare l’esistenza degli altri. Il suo intimo senso di potere lo spinge sempre a esercitare il predominio. Egli agirà allora come se lui e i suoi simili fossero i soli esseri esistenti al mondo ...”<sup>9</sup>

Questo è davvero il ritratto di una persona schiava di una mente chiusa, una condizione che è a sua volta la fonte dei disagi della civiltà discussi qui: l’assenza di pensiero critico che porta al fanatismo e all’intolleranza.

Gabriel Marcel (n. 1889), Walter Lippmann (n. 1889) e José Ortega y Gasset (n. 1883) erano contemporanei, e i loro scritti manifestano la stessa profonda preoccupazione: che la chiusura mentale abbia tolto alle persone la capacità di impegnarsi nel dialogo e nella comunicazione con gli altri — capacità che può essere considerata la prova della propria umanità — e che ciò sia stato la causa dei gravi mali che vedevano attorno a loro.

Che relazione ha tutto questo con la Soka Gakkai Internazionale? La Legge mistica (giap. *myoho*), che costituisce la base della nostra fede, è scritta con il carattere cinese *myo*, che ha tre significati: “aprire”, “essere perfettamente dotato” e “rivitalizzare”. Come suggerisce il primo significato, la SGI è impegnata in un movimento buddista per aprire le menti e i cuori chiusi che stanno alla radice del declino della civiltà. Noi tutti dobbiamo impegnarci fermamente nello storico sforzo di aprire canali di dialogo e generare apertura ed empatia tra le persone in ogni luogo, nell’Est e nell’Ovest, nel Nord e nel Sud.

Il nostro impegno non deve limitarsi semplicemente a curare i sintomi superficiali della malattia, ma implica il laborioso compito di sradicarne le cause fondamentali. Il trattamento sintomatico è ovviamente indispensabile per affrontare le emergenze, come le frequenti esplosioni del conflitto etnico. Ma se non rivolgiamo la nostra attenzione anche alle cause sottostanti, le nostre azioni non saranno altro che frenetici tentativi di far fronte alle crisi immediate, come se cercassimo di spegnere un fuoco mentre inizia a divamparne un altro.

Molti membri della Soka Gakkai ricorderanno l’idea di famiglia globale sostenuta poco tempo dopo la fine della Seconda guerra mondiale dal mio maestro e secondo presidente della Soka Gakkai, Josei Toda. All’epoca le tensioni della Guerra fredda si stavano intensificando, e pochi prestavano qualche attenzione alle idee di Toda. Nel migliore dei casi, esse venivano scartate come irrealistici sogni ad occhi aperti.

Ma oggi quest’idea è finalmente entrata nella coscienza comune come “transnazionalismo”, che è diventato un concetto chiave per spiegare e predire la futura direzione della situazione mondiale. Osservando questa tendenza, non si può fare a meno di apprezzare ancor più la lungimiranza del presidente Toda.

Determinato a realizzare questa grande visione, io mi sto ora impegnando in numerosi dialoghi sinceri con diverse persone. Portiamo avanti senza rimpianti i nostri sforzi nei nostri rispettivi paesi, ognuno a suo modo e secondo le sue personali circostanze, con lo sguardo fisso sul lontano orizzonte e con la ferma convinzione che lo sviluppo della SGI è una fonte di speranza per l’umanità.

Benché non abbiamo ancora compiuto nemmeno il primo passo verso la creazione di un sistema globale adeguato alla nuova era in cui siamo entrati, c’è un generale accordo sul fatto che le Nazioni Unite debbano giocare un ruolo centrale nel costruire un nuovo ordine di pace. Sembra che, nelle parole del Segretario generale

Boutros Boutros-Ghali, “è stata riguadagnata l’opportunità di raggiungere gli obiettivi della Carta — un’Organizzazione delle Nazioni Unite capace di mantenere la pace e la sicurezza internazionali, di garantire la giustizia e i diritti umani e di promuovere, secondo le parole della Carta, “il progresso sociale e migliori standard di vita con una più ampia libertà”.”<sup>10</sup>

Nel tentativo di cogliere questa opportunità, le Nazioni Unite stanno attualmente cercando i modi di affrontare le realtà di un mondo in rapido mutamento. In effetti, come dimostra l’invio nello scorso anno di una forza multinazionale in Somalia, le Nazioni Unite si trovano ora a un’importante svolta. Il Consiglio di sicurezza ha votato unanimemente l’invio di truppe in Somalia, sotto il comando degli Stati Uniti, per garantire la consegna degli aiuti umanitari.

L’obiettivo della forza multinazionale era espressamente di natura umanitaria: dare assistenza al popolo somalo, che stava soffrendo crudelmente per la guerra civile, i saccheggi e la fame. Sotto questo aspetto, le misure prese devono essere considerate appropriate. Come membri della stessa famiglia umana, non potevamo stare indolentemente a guardare pur sapendo che, se nulla fosse stato fatto, un quarto degli abitanti della Somalia, circa due milioni di persone, probabilmente sarebbero morti.

## **Il ruolo delle Nazioni Unite in Cambogia: un modello per la pace post-Guerra fredda**

Fino all’operazione in Somalia, le Nazioni Unite avevano aderito al principio del non intervento negli affari interni degli stati membri. Nel caso della Somalia, sono intervenute per garantire la fornitura degli aiuti umanitari, e hanno attuato misure coercitive sancite dalla Carta in un campo che era stato precedentemente considerato un problema politico interno. Ciò significa che le Nazioni Unite, che fino ad ora avevano rifiutato di compromettere la sovranità di qualunque nazione, hanno compiuto un grande passo in una nuova direzione.

Gli ultimi anni hanno visto un importante cambiamento nella natura delle relazioni tra gli stati. Da un lato c’è la tendenza verso la condivisione della sovranità, che sta emergendo nella Comunità Europea. Dall’altro, c’è la continua dissoluzione di stati-nazione in conseguenza alle istanze di autonomia e di indipendenza dei popoli che li costituiscono. Sotto la pressione di entrambe le inclinazioni, il concetto tradizionale di sovranità nazionale sta subendo un ripensamento sostanziale.

Ricordando le precedenti proposte di modernizzare le Nazioni Unite e formare un governo mondiale di Albert Einstein e di altri, virtualmente ignorate in Europa, le recenti sfide alla sovranità nazionale indicano chiaramente l’arrivo di una nuova era. Il Segretario generale Boutros-Ghali ha scritto, “Il tempo della sovranità assoluta ed esclusiva è finito”,<sup>11</sup> mostrando che le stesse Nazioni Unite cercano di rispondere ai mutamenti dei tempi tentando di formulare un nuovo ordine mondiale in cui la sovranità nazionale non sia più considerata assoluta.

Da nessun’altra parte il successo o il fallimento di questo tentativo delle Nazioni Unite può essere osservato meglio che in Cambogia, dove l’Autorità di transizione per la Cambogia delle Nazioni Unite (UNTAC) sta operando in vista della riconciliazione nazionale e della ricostruzione. L’UNTAC è stata dotata di un potere che va ben oltre quello normalmente accordato nelle Operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite (PKO). Essa opera in tutti i settori critici — compresi i diritti umani, il monitoraggio elettorale e militare, la supervisione della pubblica amministrazione, l’ordine pubblico e il rimpatrio dei rifugiati — funzionali all’amministrazione e alla ricostruzione del paese. In questo senso, l’UNTAC costituisce il vero inizio dell’esperimento di creazione di una nuova struttura mondiale che trascenda la sovranità nazionale.

Proprio perché rappresenta una sfida nuova e senza precedenti, il ruolo delle Nazioni Unite in Cambogia è inimmaginabilmente difficile. Dal successo di questo formidabile sforzo, tuttavia, emergerà il profilo di un ruolo più attivo delle Nazioni Unite per la pace nel mondo post-Guerra fredda. Chiaramente, ciò avrà profonde implicazioni per il futuro delle Nazioni Unite. Come persona impegnata per la pace e la stabilità dell’Asia, io prego fervidamente che questo coraggioso esperimento abbia successo.

Le mie preghiere sono rese più intense, in realtà, a causa della mia vecchia amicizia con Yasushi Akashi, il rappresentante particolare del Segretario generale delle Nazioni Unite in Cambogia, e per la mia conoscenza col principe Norodom Sihanouk, che guida il Consiglio nazionale supremo (SNC) e che ho avuto il piacere di incontrare parecchi anni fa a Pechino. Le elezioni generali si terranno quest’anno, e la più grande prova del processo di ricostruzione si avvicina perciò rapidamente.

Catturato dal maelstrom del cambiamento delle relazioni di potere internazionali, il popolo cambogiano ha sofferto a lungo e profondamente. Ciò che desideriamo sopra ogni altra cosa e che in Cambogia possa essere stabilita la pace, e che al popolo cambogiano venga restituita la speranza. A questo fine, mi auguro sinceramente che tutti i paesi daranno il loro pieno sostegno agli sforzi delle Nazioni Unite.

## **Verso un Summit delle ONG**

L'anno scorso Boutros-Ghali sottopose al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite un rapporto intitolato *Agenda per la pace*. Il rapporto contiene il concetto di Forze di imposizione della pace che ha suscitato grandi discussioni. Queste Forze dovrebbero essere una via di mezzo tra l'attuazione su piena scala delle clausole di sicurezza collettiva della Carta delle Nazioni Unite, e le Forze di mantenimento della pace (PKF) correntemente utilizzate. Esse dovrebbero cioè essere equipaggiate con armi pesanti, e potrebbero essere inviate senza il consenso delle parti in conflitto, allo scopo di imporre la cessazione delle ostilità. La ragione di questa proposta è la necessità per le Nazioni Unite di assumere un ruolo attivo nella repressione dei conflitti etnici e di altro genere che sono esplosi in molte aree dopo la fine della Guerra fredda.

Secondo un numero recente di una rivista militare britannica, ci sono attualmente 73 regioni dove un conflitto è in corso, o è probabile che esploda. E una crescente percentuale dei conflitti stanno avendo luogo all'interno dei confini nazionali, piuttosto che tra nazioni diverse. È prevedibile che le Nazioni Unite dovranno rispondere alla maggior parte di questi conflitti, molti dei quali sono estremamente difficili da risolvere.

Prima che si impantanino troppo profondamente in attività militari, tuttavia, credo che bisognerebbe riflettere più attentamente sulla missione originale delle Nazioni Unite. Secondo la Carta delle Nazioni Unite, lo scopo dell'organizzazione è mantenere la pace e la sicurezza e proteggere i diritti umani e le libertà fondamentali. Per raggiungere questi obiettivi, essa deve "essere un centro per armonizzare le azioni delle nazioni" (Articolo 1, Paragrafo 4). Essa è concepita, perciò, come un sistema attraverso il quale le azioni dei vari paesi possano essere conciliate. Tutte le clausole e le regole del sistema delle Nazioni Unite sono mirate, come la Carta rende esplicito, a determinare la risoluzione dei conflitti tra gli stati membri attraverso mezzi pacifici. Questo scopo è diametralmente opposto all'uso della forza militare. Se la forza militare o di altro genere è considerata "potere duro", allora si può dire che l'essenza delle Nazioni Unite stia nel "potere morbido" dei sistemi e delle regole. Mi sono ricordato di una arguta osservazione di Joseph Nye, che fu tra i commentatori della lezione che tenni due anni fa all'Università di Harvard. Il professor Nye disse che "il potere morbido non è potere competitivo ma piuttosto potere cooperativo."

Se, come ho suggerito, l'essenza del bene sta nell'unione, e il cuore del male è la divisione, sicuramente il "potere cooperativo" rappresenta il potere dell'unione, mentre il "potere competitivo" opera come una forza di divisione, un'espressione del desiderio di prevalere sugli altri. Non dobbiamo mai permettere a noi stessi di dimenticare che il principio fondante delle Nazioni Unite è il "potere morbido" inteso a promuovere la cooperazione e l'unione.

Le Nazioni Unite continueranno senza dubbio a trovarsi alle prese con una varietà di crisi e di emergenze che devono essere affrontate con prontezza e flessibilità, e ci saranno volte in cui, come previsto dalla Carta delle Nazioni Unite, dovranno essere imposte sanzioni. Ma tali sanzioni devono essere considerate un male necessario allo scopo di produrre armonia. La costruzione di un nuovo ordine mondiale dopo la fine della Guerra fredda richiede la creazione di sistemi e di regole di pace fondati sul potere della cooperazione. E io credo che il ruolo centrale in questa costruzione debbano averlo le Nazioni Unite.

Inoltre, per realizzare la cooperazione su scala globale, bisogna considerare seriamente la critica che le Nazioni Unite sono dominate dal ristretto gruppo di nazioni sviluppate che siedono nel Consiglio di sicurezza come membri permanenti. Questa critica è connessa alla questione se l'attuale organizzazione, dominata dal Consiglio di sicurezza, sia di fatto appropriata. Mette anche in discussione la legittimità del ruolo delle Nazioni Unite negli affari internazionali, e solleva il problema di quale organismo o gruppo dovrebbe essere la sede della governance internazionale, e quello della democratizzazione della struttura delle Nazioni Unite e delle sue operazioni.

Cosa può essere dunque fatto per rendere le Nazioni Unite più democratiche?

Inutile dire che le Nazioni Unite oggi come oggi sono un'associazione di stati membri. Conseguentemente, non sono un sistema in cui le organizzazioni non governative (ONG) possano operare nel pieno dispiegamento del loro potenziale. La democrazia è basata sull'idea che la legittimità derivi dalla volontà popolare. La chiave, allora,

per una riforma delle Nazioni Unite in cui la democratizzazione sia un punto focale, è trovare modi attraverso i quali la volontà popolare possa riflettersi meglio nelle operazioni dell'organizzazione internazionale. È stata una mia tesi da molti anni che le Nazioni Unite dovrebbero portare in luce il loro volto umano, opposto a quello degli stati-nazione, in termini sia di struttura sia di attività. Per rendere predominanti i volti degli esseri umani, dobbiamo accostarci alla riforma delle Nazioni Unite da due prospettive, vale a dire quella dei popoli e quella dell'umanità nel suo complesso.

Le forze particolari delle ONG, che negli anni recenti sono state attori estremamente attivi nella società internazionale, potrebbero essere usate per rinvigorire le attività delle Nazioni Unite e per dare maggiore preminenza agli interessi delle persone comuni. La Carta delle Nazioni Unite specifica che i rapporti tra le ONG e le Nazioni Unite devono essere limitati alle consultazioni col Consiglio economico e sociale. Tuttavia, alla luce della crescita delle ONG e delle loro attività nella comunità internazionale, oltre che della grande scala di relazioni cooperative già esistenti tra le ONG e le Nazioni Unite, io credo che queste restrizioni siano innaturali. Dovrebbe essere elaborato un sistema che permetta che le opinioni delle ONG influiscano non solo nel Consiglio economico e sociale ma anche nel Consiglio di sicurezza e nella Assemblea generale.

Ho sentito che una proposta di riforma delle Nazioni Unite che sta venendo considerata prevede la divisione del Consiglio di sicurezza in quattro sezioni, ognuna responsabile di una delle seguenti aree: 1) pace e disarmo, 2) diritti umani e attività umanitarie, 3) popolazione, risorse, ambiente e sviluppo, 4) tecnologia, informazione, comunicazione e educazione. Per quanto non mi senta qualificato per valutare adeguatamente i meriti di questa proposta, so però che stiamo entrando in un'era in cui la partecipazione delle ONG è essenziale in tutte e quattro queste aree.

L'anno scorso, per esempio, la Soka Gakkai in Giappone, come parte dei suoi sforzi di sostegno alle Nazioni Unite, ha mobilitato la sua Divisione giovani per lavorare in cooperazione con l'UNTAC. Il programma "Voice-Aid", all'insegna del quale i nostri membri hanno condotto una campagna per la raccolta di radio usate, ha ottenuto una risposta forte e positiva. Più di 280.000 radio donate da persone di tutto il Giappone stanno ora venendo consegnate alla popolazione cambogiana per aiutarla a istruirsi sul processo politico e tenerla informata dei risultati delle elezioni.

Poiché le ONG in situazioni come questa possono rispondere velocemente, sono idealmente adatte a questo genere di attività. Se venisse stabilito un sistema che permetta alle ONG di partecipare in tutti i campi delle attività delle Nazioni Unite, queste organizzazioni potrebbero essere mobilitate per aumentarne l'efficacia generale.

Un altro settore in cui le ONG possono dimostrarsi utili è quello dell'"allarme tempestivo", che è ora un importante aspetto delle attività delle Nazioni Unite. Negli anni recenti le Nazioni Unite hanno sviluppato un sistema destinato a raccogliere informazioni ed allertare tempestivamente in caso di crisi pericolose come l'inquinamento ambientale, i disastri naturali, la carestia, i movimenti di popolazione, le epidemie e gli incidenti nucleari. Lo scopo è quello di assicurare che le persone interessate siano informate e aiutare a trovare soluzioni per i problemi prima che essi raggiungano proporzioni critiche. Il sistema è un componente importante dell'impegno delle Nazioni Unite nella cosiddetta "diplomazia preventiva". La capacità delle ONG di raccogliere informazioni è stata altamente lodata nel contesto di questo sistema di allarme tempestivo, e se le relazioni cooperative tra le ONG e le Nazioni Unite verranno sviluppate ulteriormente, sicuramente il sistema diventerà ancora più efficace.

Un'altra dimensione del rafforzamento delle Nazioni Unite sta nel creare un meccanismo tramite il quale il Consiglio di sicurezza, l'Assemblea generale e il Segretario generale possano mobilitare tutte le risorse delle varie agenzie delle Nazioni Unite verso la soluzione di un dato problema. La mancanza di un meccanismo di questo genere, organicamente strutturato e con collegamenti orizzontali, è un ostacolo alla piena operatività delle Nazioni Unite. Come già detto, una chiave importante per aumentare l'efficacia delle Nazioni Unite sta in un abile utilizzo delle forze delle ONG. Per questa ragione propongo che, come misura provvisoria, sia stabilito una sorta di forum per regolari consultazioni tra il Segretario generale delle Nazioni Unite e i rappresentanti delle ONG.

## **Popolazioni indigene, minoranze e Nazioni Unite**

I diritti umani, che vengono ora riconosciuti come un valore comune dall'intera comunità internazionale, sono una delle questioni più importanti. L'anno scorso l'attivista guatemalteca per i diritti umani Rigoberta Menchù è stata insignita del Premio Nobel per la pace, per i suoi sforzi nel difendere la causa del popolo dei Maya. In Guatemala, dove gli indigeni maya costituiscono più della metà della popolazione, essi restano confinati negli



strati più bassi dell'ordine socio-economico. Il premio è stato il riconoscimento della leadership assunta dalla Menchù nel sollecitare il rispetto dell'autonomia linguistica e culturale del popolo maya.

Il 1993 è un anno cruciale per i diritti umani: è stato designato Anno internazionale dei popoli indigeni del mondo, e a giugno vedrà la Conferenza mondiale sui diritti umani, che si terrà a Vienna. La posta in gioco è abbastanza alta, io credo, per giustificare la creazione di un Alto commissariato delle Nazioni Unite per i popoli indigeni e le minoranze nazionali. Già lo scorso anno la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) si è mossa in questa direzione, costituendo il proprio Alto commissariato per le minoranze nazionali. L'ufficio di questo nuovo Alto commissariato lavorando di concerto con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, potrebbe diventare una potente forza a difesa dei popoli indigeni e delle minoranze di tutto il mondo. Sarebbe un passo pionieristico verso l'obiettivo di portare gli interessi dei comuni cittadini alla ribalta delle attività delle Nazioni Unite.

Un altro cambiamento che farebbe prevalere gli interessi dell'umanità nel suo complesso su quelli degli stati-nazione è la democratizzazione dell'Assemblea generale. Attualmente, la maggior parte delle discussioni concernenti la riforma e il rafforzamento delle Nazioni Unite si focalizzano sul cambiamento del Consiglio di sicurezza. Per quanto questo sia un obiettivo importante, credo che dovremmo prendere in seria considerazione anche la riforma dell'Assemblea generale, dal momento che è questa la sede in cui viene espresso il volere dell'umanità attraverso il consenso degli stati membri.

Attualmente sto conducendo un dialogo con uno dei fondatori dei moderni studi sulla pace, il dottor Johan Galtung, i risultati del quale verranno pubblicati. Uno dei temi importanti che abbiamo trattato nel corso delle nostre discussioni è la riforma delle Nazioni Unite. Galtung ha esposto la sua proposta che parallelamente all'esistente Assemblea generale delle Nazioni Unite (AGNU) venga costituita una nuova Assemblea dei popoli delle Nazioni Unite (APNU). Sebbene si debba riflettere più approfonditamente sull'effettiva natura di un tale organismo, Galtung la concepisce come un forum dove i vari temi possano essere discussi da un punto di vista transnazionale (che trascende, cioè, gli stati-nazione), in contrasto alla prospettiva internazionale (relativa agli stati-nazione) che caratterizza inevitabilmente il globalismo dei governi nazionali. Io sono d'accordo con l'idea fondamentale di Galtung che, attraverso gli sforzi combinati dei governi e dei privati cittadini, si possa davvero costruire un mondo migliore.

Sono pienamente consapevole che un organismo di questo genere è molto più facile da proporre che da costituire effettivamente. Riforme fondamentali come questa potrebbero richiedere la revisione della Carta delle Nazioni Unite, che è di per sé un compito di non facile attuazione. Una delle sfide più pressanti che abbiamo oggi di fronte, comunque, è creare, attraverso un processo mondiale di formazione del consenso, un sistema di governance globale che rifletta meglio le realtà del nostro mondo moderno e continui a funzionare efficacemente nel XXI secolo.

Non molto tempo fa Peter Hansen, il direttore esecutivo della Commissione sulla governance globale, ha visitato il quartier generale della Soka Gakkai, approfittando dell'opportunità per uno scambio di opinioni su vari argomenti. La seguente affermazione è tratta dai termini di riferimento della Commissione: "Le nazioni del mondo hanno creato, nel trascorso mezzo secolo, un esteso sistema di cooperazione internazionale. Al centro sta l'Organizzazione delle Nazioni Unite, con la sua Carta e il suo enorme potenziale. Nelle specifiche aree e regioni, esiste un'ulteriore rete di importanti organizzazioni. Tuttavia, le istituzioni di governance globale non soddisfano<sup>12</sup> minimamente le richieste di una nuova era."

Mi trovo del tutto d'accordo con questa affermazione. Io ho collaborato con Norman Cousins alla compilazione di una serie di discussioni intitolata *A Dialogue toward Global Harmonization* (Un dialogo verso l'armonizzazione globale). Cousins, che da allora purtroppo è deceduto, è stato presidente onorario dei Federalisti mondiali uniti, ed era anche noto per il suo impegno per il rafforzamento delle Nazioni Unite. La sua insistenza sul bisogno di tenere una conferenza plenaria per discutere la nuova situazione che fundamentalmente riguarda il futuro delle Nazioni Unite era uno dei punti più memorabili delle nostre discussioni.

## **Non riduzione degli armamenti, ma disarmo completo**

È vero che, nella Carta delle Nazioni Unite, esiste una disposizione per una conferenza di revisione tra gli stati membri, in caso fosse ritenuto necessario aprire una discussione sulla revisione della Carta. Sebbene questo genere di conferenza non si sia di fatto mai tenuta, io credo che ora vi siano ampie ragioni per indirla.

La celebrazione del cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite nel 1995 sarebbe l'occasione ideale per farlo. So che l'anno precedente, nel 1994, la Commissione sulla governance globale pubblicherà il suo rapporto, con indicazioni per la fondazione di una nuova organizzazione per la governance globale. Propongo che le Nazioni Unite mettano insieme le molte idee sagge contenute in rapporti di tal genere, e prendano l'iniziativa di tenere un summit mondiale nel 1995 per discutere la riforma delle Nazioni Unite. Allo stesso tempo, dovremmo prendere in considerazione l'idea di tenere un Summit mondiale delle ONG che riunisca le voci di tutti i cittadini del mondo.

Un altro problema che risalta sullo sfondo dei molti conflitti in corso in tutto il mondo è la questione dell'esportazione delle armi. Molte armi, che hanno di fatto contribuito a esacerbare i conflitti regionali, sono state vendute dagli stessi paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Siamo giunti a un punto in cui è necessario che vengano imposte restrizioni al commercio internazionali delle armi, e vengano fatti sforzi maggiori per rafforzare la tendenza verso il disarmo.

Ora, negli anni Novanta, con l'incertezza delle prospettive economiche globali e lo smantellamento delle strutture della Guerra fredda, è più imperativo che mai procedere risolutamente verso il disarmo per contribuire a rafforzare dalle basi l'economia mondiale.

Nell'autunno dell'anno scorso, il Segretario generale Boutros-Ghali ha presentato al Primo comitato delle Nazioni Unite un rapporto riguardante le nuove dimensioni della regolamentazione degli armamenti e del disarmo nell'era post-Guerra fredda. In questo rapporto, il disarmo viene definito come parte dello sforzo complessivo delle Nazioni Unite nella "creazione della pace, il mantenimento della pace, la costruzione della pace". Boutros-Ghali afferma inoltre che il disarmo non dovrebbe essere ristretto a pochi specifici paesi, ma dovrebbe piuttosto essere portato avanti su scala globale da tutti i paesi membri delle Nazioni Unite. Questo è certamente un tema di grande urgenza, e io spero fortemente che gli Stati Uniti e la Russia in particolare prendano l'iniziativa a questo riguardo. All'inizio di quest'anno, gli Stati Uniti e la Russia hanno firmato il trattato START II, che bandisce i missili con base terrestre a testata multipla ICBM, e riduce di due terzi il numero totale delle armi nucleari strategiche, portandole a una quota tra le 3000 e le 3500 unità per ogni parte. Benché non esiti a riconoscere l'importanza storica di questo accordo, trovo difficile capire perché Stati Uniti e Russia abbiano ritenuto necessario mantenere un così alto numero di armi nucleari.

Se gli Stati Uniti e la Russia non sono più nemici, l'idea della deterrenza nucleare, che finora è stata la giustificazione dominante del dispiegamento delle armi nucleari, perde completamente di significato. Perciò, non c'è motivo di mantenere una riserva di 3000 testate atomiche. Noi invitiamo questi due paesi a eliminare completamente i loro arsenali nucleari, perché questa azione avrebbe una grande importanza simbolica per la causa del disarmo mondiale. Se gli Stati Uniti e la Russia imboccassero questa direzione, cosa fino ad ora ritenuta impossibile, fornirebbero sicuramente un grande impulso al processo del disarmo mondiale e spianerebbero il sentiero per la convocazione di conferenze internazionali, con la partecipazione delle altre potenze nucleari, mirate alla totale eliminazione degli armamenti nucleari in tutto il pianeta.

Un ostacolo che attualmente impedisce l'avanzamento nella riduzione delle armi nucleari sono gli alti costi dello smantellamento e della distruzione delle testate nucleari. Si dice che la Russia, la cui economia versa in cattive condizioni, non abbia i mezzi per far fronte a questi costi. Questo non è un problema che possa essere risolto semplicemente attraverso l'aiuto economico di alcuni paesi.

Per di più, il problema degli armamenti nucleari non è confinato agli Stati Uniti e alla Russia. Ci troviamo di fronte anche al serio problema di come prevenire la proliferazione nucleare globale. È mia convinzione che sia necessaria una nuova organizzazione internazionale per affrontare integralmente il problema sempre più complesso delle armi nucleari.

Credo che il Giappone sia un paese che dovrebbe perseguire attivamente lo svecchiamento e il rafforzamento delle Nazioni Unite nei modi che ho delineato sopra. Il contributo del Giappone alla comunità internazionale non può restringersi all'individuazione del proprio ruolo nelle attività di sicurezza delle Nazioni Unite, né tantomeno a una questione di prestigio nazionale legato al suo eventuale ingresso nel Consiglio di sicurezza come membro permanente. Ciò che importa è che il Giappone cooperi con le Nazioni Unite in un'ampia gamma di ambiti, compresi l'ambiente, la povertà e la fame, i diritti umani e la crescita demografica.

Quest'anno, come negli anni precedenti, io confermo e rinnovo il mio impegno a realizzare gli ideali della pace, attraverso il dialogo con persone di tutto il mondo che condividono questo stesso impegno.

---

<sup>1</sup> Fëdor Dostoevskij, *Crime and Punishment* (New York: Penguin Books USA, 1968) p. 524

<sup>2</sup> Ibid., p. 525

<sup>3</sup> Gabriel Marcel, *Man against Mass Society* (Chicago: Henry Regnery Company, 1962), pp. 10-11

---

<sup>4</sup> Walter Lippman, *Public Opinion* (New York: The Free Press, 1965), p.77

<sup>5</sup> *Ibid.*, p.78

<sup>6</sup> Boris Pasternak, *Doctor Zhivago* (New York: Pantheon Books, 1959), p. 339

<sup>7</sup> José Ortega y Gasset, *The Revolt of the Masses* (New York: W.W. Norton & Company, 1957), p. 74

<sup>8</sup> *Ibid.*, p.72

<sup>9</sup> *Ibid.*, p.97

<sup>10</sup> Boutros Boutros-Ghali, “An Agenda for Peace” (New York: United Nations, 1992), pp.1-2

<sup>11</sup> *Ibid.*, p.9

<sup>12</sup> New World Commission on Global Democracy and Common Responsibility, “Terms of Reference 2nd Draft” (Geneva: 1992), p. 5